

"Il Lavoro"

Venerdì 11.9.1970

# CRONACA DI ROMA

DA UN FURTO BANALE AD UNA SITUAZIONE VERGOGNOSA

## Strattati e allo sbaraglio i depredati della Libia

L'indagine sul furto dell'unico suo capitale, una 850, subito da una signora da poco arrivata in Italia, ci ha svelato l'assurda situazione nella quale versano i nostri connazionali - Una elemosina non voluta e un diritto non riconosciuto - Quindici giorni e quattro soldi per ricominciare tutto da capo - La disperazione di coloro che costituiscono la più bella comunità italiana all'estero

Una notizia di nessun rilievo, il furto di una macchina, uno dei tanti e tanti furti che quotidianamente avvengono, ci ha posti di fronte ad una situazione assurda, accorante, ci ha offerto la visione umiliante di una tragedia collettiva che sta verificandosi in quella città che a giorni celebrerà il primo centenario della sua unione, quale capitale, all'Italia.

Proprietaria della macchina, una « 850 », la signora Rita De Battista, arrivata da pochi giorni dalla Libia dove ha lasciato ogni suo bene. Era riuscita a portarsi dietro, pagando con i soldi che aveva potuto sottrarre al ladrocinio legalizzato, quell'auto e su di essa basava tutte le sue speranze. Quell'auto costituiva tutto il suo capitale, e la signora faceva vari disperati progetti di poter farne la base per una qualsiasi attività. L'aveva parcheggiata nei pressi di piazza Vescoylo. Un ladro serbò impadronito. La signora Rita De Battista, quando ha scoperto il furto, ha pianto. La sua disperazione era tale, era così sproporzionata all'avvenimento, che abbiamo voluto guardare più in là dell'episodio.

Ciò che abbiamo scoperto ci ha lasciati di stucco. Nonostante siamo ormai abituati al peggio, nonostante da tempo abbiamo cessato di stupirci per quanto accade nel nostro singolare Paese, ci siamo sentiti oppressi da un senso di frustrazione e, insieme, travolti dalla indignazione. Il cronista di un giornale della sera, a commento del furto, scriveva: « Non resta che augurarci che il ladro si dimostri più generoso dell'attuale governo libico e permetta alla proprietaria di rientrare in possesso dell'«Historia ». Il commento, alla luce di quanto abbiamo scoperto, è incompleto e va così corretto: « Non resta che augurarci che il ladro si dimostri più generoso dell'attuale governo libico e del governo italiano ».

Con questa precisazione, però: che se il governo libico ha compiuto ai danni degli italiani che hanno letteralmente creato il suo paese, una autentica rapina, il governo italiano non pecca di mancanza di generosità ma di mancato assolvimento ai propri doveri.

### Solo 15 giorni

Ci spieghiamo nel modo più conciso possibile, tanto più che quanto accade nel silenzio, nella indifferenza, è così indegno, così vergognoso da non necessitare di commento.

I fatti hanno una tremenda eloquenza e possono essere riassunti in questa verità: il governo libico ha dato agli italiani trenta giorni di tempo perché se ne andassero, previa spoliazione di ogni loro avere, dalla Libia; il governo italiano da a questi nostri connazionali quindici giorni di tempo perché, senza una lira in tasca e in un Paese che i più di loro vedono per la prima volta, si inseriscano nella società produttiva, si trovino una casa, un lavoro. C'è una circolare, dramma-

ta ieri dalla Prefettura e inviata alle pensioni (di terza categoria e rifiuto di proteste) dove sono stati alloggiati gli italiani di Libia. Eccola: « Si rende noto che in attesa di norme legislative in vigore, connazionali profughi Libia compete soggiornare in albergo per un periodo massimo di giorni 15. Scaduto periodo predetto, ospitalità alberghiera deve interdirsi cessata et pertanto questa Prefettura non riconosca ulteriori spese. Pregasi assicurare. Firmato prefetto Del Regno ».

Il Prefetto applica le norme legislative, applica il decreto emanato in tutta fretta da quei governanti italiani ai quali da gran tempo, da molti e molti mesi, era stato detto quanto si doveva e quanto sarebbe accaduto. Per il decreto, al profughi dalla Libia venivano assegnati 15 giorni di assistenza e 500.000 lire pro capite. Gli italiani di Libia avevano accolto tale assurdo decreto come una provvidenza del momento, convinti che esso sarebbe stato prorogato e che ben altro sarebbe stato deciso. Invece, questo era tutto quanto l'Italia ufficiale intendeva e intende fare per quegli sventurati.

Poi? Poi questi italiani si arramano. Con 500.000 lire, questi sventurati cerchino e

trovino una casa, cerchino e trovino un lavoro, mangino, si vestano. In quindici giorni. In un paese che essi non conoscono. Siano essi industriali, agricoltori, artigiani. Solo per gli insegnanti c'è un ripensamento. E' stato detto al Provveditorati (ma alcuni non hanno ricevuto ancora disposizioni in merito) che diano un posto agli insegnanti originari delle rispettive province. Ma dovunque, in un paese qualunque, anche là dove essi non hanno parenti che possano offrire un appoggio per i primi tempi. E comunque, non potranno avere l'incarico prima del 15 ottobre. Sino ad allora? Ebbene, non ci sono le famose 500.000 lire? Mangino, viaggino, si vestano con quelle. Non è una somma inestimabile, forse?

### No alle elemosine

E gli altri? Gli altri niente. Gli altri si gettino in braccio alla speculazione, ai padroni di casa che rifiutano alloggio per timore che il profugo non sia in grado di pagare, accettino lavoro a metà paga, facciano come possono, con le loro mogli, i loro figli.

Impossibile? Già, ma vero. E i profughi, o meglio gli «escaciati» dalla Libia, i de-

predati dalla Libia, dicono: « Noi non vogliamo elemosine. Noi non vogliamo le 500.000 lire che, secondo i moduli che vorrebbero farci firmare, devono essere considerate elargizione "una tantum" senza diritto a niente altro. Noi vogliamo essere liquidati, noi vogliamo essere indennizzati. Noi diciamo al Governo italiano che non siamo stati scacciati dalla Libia e depredati in quanto signor Tizio o signor Caio ma in quanto "cittadini italiani". Non per colpa nostra, dunque. E se ci hanno trattati così perché "cittadini italiani", il Governo italiano ha il dovere di indennizzarci. Subito. Prima che noi si muoia di fame. Prima che qualcuno di noi compia atti disperati perché siamo, tutti, alla disperazione ».

Coloro che parlano così sono i membri della più bella, più attiva, più onesta collettività italiana all'estero, di quella collettività che non ha mai visto verificarsi, nel suo senso, un atto criminale, di quella collettività che ha onorato l'Italia creando un paese intero, creando la vita, le città, l'operosità là dove non c'era che sabbia. Coloro che parlano così hanno sempre amato l'Italia, sono stati fieri di essa, e nell'ora della rapina guardavano alla patria lontana come ad un rifugio, come ad una madre consolatrice e riparatrice. Hanno avuto la promessa di una elemosina, il rifiuto di un diritto, l'alloggio di terza categoria dal quale, oggi, li strattano.

Certamente non vedremo cortai per le vie, cortai che pretendano giustiziare per questi italiani che l'Italia, impotente a difendere, oggi tratta alla stregua di fasciolosi mendicanti. Oggi gli italiani abbruttiti sono capaci di mettere a sacco una città per una partita di calcio o per ubbidire agli ordini di un partito straniero, ma non muoveranno un dito per questi sventurati, onesti, incolpevoli, meritevoli di ogni ammirazione. Ma potremmo vedere l'ira di questa gente, due volte colpita, e la seconda volta in modo più atroce, traboccare, scatenarsi.

Si vuole questo? Si vuole che questa gente, tra la migliore di questa abita nel rimbombio dei nostri confini, si scateni, dato che non ha più niente da perdere? Assisteremo a questa vergogna, berremo la feccia dell'annuario valico arricchito al punto da vedere la « Calere », che indossa un faticoso erigerverde, bastonare questi disperati, negletti prima da un governo già inormatissimo ed ora dallo stesso buttatli allo sbaraglio, in braccio alla miseria?